



Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti No Tav e No Dal Molin, Loris Caruso, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 223, Euro 25,00

Nelle società contemporanee i conflitti territoriali sono diventati più frequenti e diffusi dei conflitti sociali. Ne sono protagoniste comunità insediate su un territorio che si ribellano contro minacce esterne che tendono ad alterare il loro status quo. Le 'invasioni' che vengono sistematicamente osteggiate sono costituite di volta in volta da infrastrutture, impianti per il trattamento di rifiuti, centrali elettriche, impianti eolici, ma anche campi nomadi, moschee o altri insediamenti di cittadini stranieri. È raro, non solo in Italia, che un tentativo di modificare dall'esterno l'assetto di una comunità non incontri qualche forma di resistenza. Come valutare questa curvatura dei conflitti? Quali idee elaborano gli oppositori? Dove sta andando una frattura politica sempre più ancorata al territorio?

Queste sono le domande su cui si misura il lavoro di Loris Caruso. Egli prende in considerazione due tra i casi più noti di questo genere di protesta: il movimento No Tav in valle di Susa e il movimento No Dal Molin a Vicenza. Sul primo caso disponiamo già di numerose ricerche. L'indagine di Caruso non si discosta molto dalle conclusioni raggiunte dagli studi precedenti, ma ha un intento più ambizioso. Quello di interrogarsi sulla natura epocale del nuovo *cleavage* che si è aperto nelle nostre società, mettendo a confronto i movimenti 'territoriali' con gli altri movimenti che li hanno preceduti. La sua ricerca è consistita in una *full immersion* nel movimento No Tav nei primi mesi del 2006, cioè nel periodo immediatamente successivo alla clamorosa vittoria ottenuta nel dicembre 2005, quando la protesta riuscì a bloccare i primi lavori propedeutici allo scavo del tunnel tra Italia e Francia; e un'immersione altrettanto intensa nel movimento No Dal Molin nel 2009, quando ormai si stava profilando la sua sconfitta e il conseguente avvio della costruzione della base militare americana. Le sue fonti empiriche consistono in una nutrita serie di interviste in profondità ai militanti dei due movimenti, i quali mettono in luce le ragioni che li hanno spinti a mobilitarsi, le loro credenze,

l'interpretazione che essi danno delle opere contestate, l'immagine del loro territorio, la percezione dei loro nemici, la loro idea della politica. La conclusione di Caruso è che i due movimenti hanno prodotto un discorso ideologico, sia pure frammentario, che riguarda la critica alla modernità (contro una scienza astratta e per una scienza incorporata nelle relazioni sociali), la critica al politico («i partiti sono una parte, il movimento è tutto») e soprattutto la critica all'economia (verso una prospettiva di decrescita). Pur partendo da una questione locale, gli oppositori hanno elaborato una visione globale.

Caruso è molto attento nel sottolineare le ambivalenze del loro discorso (e questo è l'aspetto più originale e interessante del libro). La critica alla politica si traduce in una contrapposizione basso/alto, popolo/élites, che riprende le concezioni populiste che stanno da anni dominando la scena in tutti i paesi europei (e non solo). La difesa del territorio ricorda la chiusura localistica ed egoista dei tanti sostenitori delle piccole patrie e lo slogan leghista «padroni a casa nostra» non a caso ripreso dai No Tav. L'idea di porsi al di là dello spartiacque sinistra-destra si colora di accenti qualunquistici. E tuttavia – osserva Caruso – benché questi movimenti non siano estranei all'humus culturale egemone neo-liberista, micro-identitario e antipolitico, ne ribaltano il segno in senso antagonista aprendosi alla costruzione di nuove forme di socialità comunitaria (i presidi della valle di Susa e di Vicenza rappresentano una vistosa rottura con la forme individualistiche della vita quotidiana) e a visioni dell'economia e della vita totalmente alternative a quelle dominanti. Caruso non si sottrae al confronto più spinoso (che è spesso evitato dai sostenitori di questi movimenti), ossia quello con le proteste – anche queste territoriali – contro i rom e gli stranieri. Riconosce l'esistenza di somiglianze, ma ritiene che le differenze siano predominanti: le proteste contro le grandi opere si rivolgono contro il sistema di potere, quelle contro gli stranieri invece lo assecondano. Ma in questa affermazione Caruso rischia di rimanere prigioniero della nozione di 'sistema' professata dai militanti che ha intervistato. È probabile che chi protesta contro i rom veda di fronte a sé un sistema altrettanto compatto, sostenuto dalla chiesa e dall'ideologia ufficiale della repubblica, che con l'appello 'buonista' ai diritti

umani nega le sue esigenze di tranquillità e sicurezza. Come afferma un attivista anti-rom in un'intervista (p. 213), «non c'entra il razzismo... oggi è stato un campo rom, domani potrebbe essere un inceneritore o una discarica». E d'altra parte un militante No Tav (p. 90) paventa «il genocidio culturale della valle» che seguirebbe all'arrivo di centinaia di romeni o albanesi per il lavoro nel cantiere. Insomma, per molti partecipanti la contiguità tra i due tipi di protesta potrebbe essere maggiore di quella che Caruso non lascia supporre.

L'analisi delle credenze degli attivisti della valle di Susa e di Vicenza, conduce l'autore a una serrata critica alla teoria dominante nella sociologia dei movimenti che spiega l'insorgere della protesta attraverso la presenza di risorse preesistenti e di opportunità politiche e attraverso l'iniziativa di imprenditori della protesta. In realtà, obietta Caruso, i movimenti si creano da sé le proprie risorse (nuove reti di relazione, discorsi, identità collettive), non dipendono dalla struttura del quadro politico che invece osteggiano, non hanno bisogno di imprenditori della protesta. Sono osservazioni pertinenti, ma non sempre fedeli alla ricostruzione degli avvenimenti. Per esempio l'autore sembra ignorare che in valle di Susa la rete degli enti locali ha favorito la generalizzazione della protesta presso cittadini che difficilmente avrebbero appoggiato le mosse dei gruppi più radicali senza la mediazione rassicurante delle 'sciarpe tricolori'. Perfino la comunità montana ha svolto e continua a svolgere un ruolo essenziale nel sostegno della lotta e nella connessione tra militanti e popolazione. Non si può dire che la struttura delle opportunità in questo caso non abbia contato.

Qui tocchiamo quello che mi pare essere il problema centrale dello studio di Caruso. La sua ricerca si è concentrata (autolimitata, direi) esclusivamente sugli attivisti ossia su coloro che si sentono di appartenere senza riserve al movimento. Ma un movimento non è fatto soltanto dai suoi militanti. È una forma sociale complessa, un arcipelago o una costellazione, in cui contano – e molto – i legami con persone che partecipano saltuariamente o che simpatizzano per la causa senza mobilitarsi esplicitamente e senza condividere per intero il bagaglio ideologico degli attivisti. La ricerca di Mannarini e Fedì (*Oltre il Nimby*, FrancoAngeli, Milano, 2008) ha mostrato che nel 2006 in valle di Susa si trattava di

una sfera molto ampia. Ed è questa la forza del movimento. Se la lotta anti Tav ha registrato un inatteso successo nel 2005 non è solo perché i suoi militanti più attivi hanno contrastato con grande efficacia l'apertura dei cantieri a Mompantero e a Venaus, ma anche perché di fronte agli attacchi della polizia vi è stata una reazione massiccia della valle. Caruso scruta il nocciolo interno. Ma esso non fa, da solo, il movimento. Potrebbe anzi ridursi a un gruppuscolo o a una setta se non riuscisse a trovare qualche sintonia con ambienti più ampi della propria comunità. Ed è sembrato che qualche rischio di questo tipo lo abbia corso tra il 2006 e il 2009 quando i sindaci hanno accettato il confronto nell'Osservatorio rompendo con l'ala più radicale; mentre ha ritrovato slancio quando i sindaci hanno ripreso (2010) le distanze dal processo di mediazione tecnica.

Di questi alti e bassi nello studio di Caruso non c'è traccia. Ma egli non parla neanche delle strategie, delle tattiche, delle scelte, delle iniziative, dei processi decisionali, delle rotture e delle ricomposizioni. Egli propone, piuttosto, un'immagine statica e cristallizzata delle idee del nocciolo interno: una sorta di fotografia istantanea di un gruppo che si suppone compatto e di cui non si analizzano né le dinamiche interne, né i modi con cui cerca di affrontarle. Insomma malgrado il sottotitolo del libro («La nuova partecipazione di massa nei movimenti No Tav e No Dal Molin»), il lavoro di Caruso non è uno studio sui movimenti, né sulla 'partecipazione di massa'. E non è neppure uno studio sui conflitti territoriali. Per studiare un conflitto bisogna considerare i comportamenti di entrambe le parti e analizzarne le mosse e le contromosse. Ma l'altra parte (soprattutto nel caso del Tav) è sistematicamente ignorata. Ciò che interessa a Caruso è delineare un'immagine (fin troppo granitica) della soggettività dei militanti, astraendola dalle loro azioni (ma per i movimenti l'azione è tutto), dalle fasi dello scontro, dalla natura della posta in gioco (una linea ferroviaria e una base militare sono la stessa cosa? ovviamente no, ed è questa una delle ragioni per cui a Vicenza il movimento ha mantenuto due anime separate, una più anti-militarista e una più territoriale). E a partire di lì, disegnare un affresco di questa nuova conflittualità che rompe gli schemi politici novecenteschi (quello tra sinistra e destra, innanzi tutto) e propone un discorso complessivamente

antagonista, rovesciando di segno alcuni temi (l'antipolitica, la chiusura identitaria) che normalmente si associano alle ideologie che sostengono 'il sistema'. Questo ragionamento è svolto con lucidità e acutezza, ma lascia aperti molti interrogativi. Caruso mette bene in luce come il movimento abbia elaborato una concezione 'paranoica' del nemico, considerato come un'entità oscura, onnipotente e onnipotente (e questo è un aspetto comune a tutti i movimenti), ma non ne considera le conseguenze. Contro un nemico siffatto qualsiasi mezzo è lecito, come si è visto nella guerriglia 'montana' del 3 luglio 2011. A leggere le interviste di Caruso desta qualche impressione il modo con cui i militanti hanno sovraccaricato un progetto di linea ferroviaria di straordinari significati simbolici. Essa è rapidamente diventata la sintesi dei mali che si annidano nella società (distruzione, morte, mafia, hybris tecnologico-affaristica, genocidio culturale). Per questo hanno rifiutato sdegnosamente qualsiasi apertura dialogica e negoziale, che – malgrado il resoconto di Caruso – si è effettivamente realizzata dopo gli scontri del 2005. Ma questo significa anche che il loro antagonismo sociale non può che passare attraverso il sentiero – molto stretto – dell'opposizione assoluta a questo singolo concretissimo oggetto. Insomma il mostro-Tav è, per il movimento, nello stesso tempo una risorsa e una condanna; gli dà forza, ma lo costringe a misurarsi continuamente su quell'unico punto senza alcuna possibilità di manovra (anche a costo di rompersi la testa – o di romperla a qualcun altro). È un tema particolare che apre verso il generale (come Caruso giustamente osserva), ma è anche un'ossessione che rinchiude il generale attorno a quella specifica ferrovia, attorno a quello specifico tunnel e che obbliga gli oppositori a ripetere senza fine gli stessi gesti, le stesse parole. Caruso si è immerso troppo nel clima autoreferenziale dei militanti, fino a restarne imbrigliato (se avesse guardato un po' anche fuori, avrebbe forse visto di più e meglio). E quindi non si chiede neanche quali conseguenze possa avere il moltiplicarsi di veti assoluti che, in nome di una sovranità micro-locale, erigono steccati attorno ai loro micro-confini, senza alcuna disponibilità al confronto e alla mediazione. A me sembra invece che dovremmo chiedercelo.

Luigi Bobbio